

Il Vangelo di Luca
Scheda 10
Il potere appartiene a Dio

Introduzione

Con i due capitoli di oggi, **Lc 19-20**, si conclude il viaggio di Gesù verso Gerusalemme e ivi inizia la sua predicazione nella città tre volte santa, fino al momento della passione. Siamo dunque ad uno snodo fondamentale del vangelo, un momento centrale nella storia della salvezza. E il passaggio dalla fine del cap. 19 all'inizio del 20 lo evidenzia in modo molto chiaro: è il momento del compimento delle profezie, come cercheremo di mettere in luce.

In questo passaggio cruciale si scontrano il potere dell'uomo e il potere di Dio.

- C'è un regno umano, che attende il messia e liberatore, ma conta solo sulla tradizione, sulla Legge, sul proprio orgoglio di popolo eletto;

- e c'è Gesù, che è Dio, ha un potere ben più grande di ogni regno umano, ma non si manifesta come dominatore, si presenta come servo, perché il suo regno non è di questo mondo. Ed ecco che la sua missione, pur compiendo la Parola dei profeti, non è riconosciuta dai capi dei Giudei, che decidono di eliminarlo.

Prima di questo, però, ci sono alcuni episodi molto importanti, alcuni caratteristici del racconto lucano, a cominciare proprio dai primi 10 versetti del cap. 19, l'incontro tra Gesù e Zaccheo, episodio notissimo, che però ha sempre molto da dirci sulla missione di salvezza del Signore e sul nostro rapportarci a questo dono incommensurabile.

1. L'oggi della salvezza (Lc 19,1-10)

Il capitolo 19 ci presenta Gesù che entra in Gerico. Alla fine del capitolo precedente vi si stava avvicinando, ora è giunto a questa città così importante nella storia della salvezza. Ed è atteso, da tutti.

¹Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è

venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Come tutti gli episodi evangelici molto noti, è sempre difficile accostarsi al racconto dell'incontro tra Gesù e Zaccheo con occhi e cuore aperti alla novità che comunque la Parola porta nella nostra vita.

Partiamo dalla descrizione che Luca ci fa di questo "*capo dei pubblicani*" (v.2). È un uomo di Gerico di cui conosciamo il nome e che è ricco, come ovvia conseguenza del suo mestiere. Ma al v. 3 Luca aggiunge un particolare fisico che risulta poi essenziale per il seguito del racconto: è piccolo di statura. Non sappiamo se fosse giovane, non sappiamo niente della sua famiglia, ma l'evangelista ha già messo in luce tutti gli aspetti importanti, come si capisce proseguendo il racconto. Questo piccolo uomo si trova in città quando vi entra Gesù e cerca di vederlo. C'è quindi una ricerca che è espressa chiaramente in ciò che egli fa: corre avanti perché la folla è come un muro, al di là del quale non riesce a vedere. Ma con questa corsa non ottiene di vedere. Fa allora una cosa assolutamente sconveniente per un uomo conosciuto da tutti (e forse anche temuto): sale su un albero! Non ci si ferma di solito su questo particolare, che indubbiamente è funzionale al racconto. Ma non è affatto normale che un personaggio noto della città, persona adulta, non un ragazzino, si arrampichi su un sicomoro in un momento in cui la strada è affollata ed è dunque visibile a tutti... possiamo immaginare se in città venisse il papa e qualche personalità locale decidesse di salire su un lampione per vederlo meglio... insomma, Zaccheo non compie gesti semplici e neutri, ma pare non curarsi affatto di ciò che gli altri potrebbero pensare, la sua unica evidente preoccupazione è vedere Gesù. E quando Gesù passa sotto quell'albero, avviene molto di più. Gesù lo vede! Alza lo sguardo su di lui e lo chiama per nome! Non so se possiamo immaginare lo stato d'animo di quell'uomo a questo punto, Luca lo descrive con due pennellate: scese in fretta, pieno di gioia.

Egli desiderava semplicemente vederlo, Gesù gli dice che hanno un appuntamento, che in quell'oggi Lui deve andare a casa sua! Non ci stupisce il fatto che Zaccheo reagisca con quella gioia, che lo accolga. Così come non ci deve stupire la mormorazione della folla, perché forse noi avremmo reagito allo stesso modo... tra tutti gli abitanti di Gerico, Gesù afferma che deve andare nella casa di quello che tutti riconoscono come un pubblico peccatore. Ciò che deve farci pensare è quello sguardo di Gesù, che si posa su un uomo che non sa esattamente cosa sta cercando, ma vuole ad ogni costo vedere quel Maestro, di cui evidentemente aveva tanto sentito parlare. Lo sguardo di Gesù è amore, non è giudizio, non è condanna, è espressione del fatto che prima di tutto noi siamo da Lui cercati; anche quando sembra che siamo noi a cercarlo, in realtà scopriamo che il cercatore è Lui e il nostro desiderio di vederlo, di incontrarlo, nasce da quello sguardo che si è già posato su di noi. Nel momento in cui anche noi lo guardiamo, allora c'è l'incontro che diventa inabitazione: il Signore viene nella nostra casa. In altre parole, stiamo ripetendo un concetto che dovrebbe esserci chiaro: il Signore ci cerca, ma solo se anche noi lo cerchiamo e desideriamo che venga ad abitare da noi, allora si realizza l'incontro e saremo pieni di gioia. Non viene nella nostra casa abbattendo la porta, ma bussando e aspettando di essere invitato ad entrare, nel supremo rispetto della nostra libertà. È vero che Gesù si rivolge a Zaccheo con un comando, ma in quelle parole c'è la risposta alla ricerca di quell'uomo, che il signore conosce, tanto che lo chiama per nome.

Il risultato dell'incontro tra Gesù e l'uomo è la salvezza, che si realizza oggi, non in un indeterminato futuro. Si realizza nel momento in cui il Signore entra nella nostra casa, per quanto sappiamo di non esserne degni. È evidente il contrasto tra questo epilogo e quello dell'incontro tra Gesù e il ricco notabile, avvenuto nel capitolo precedente. Dalla libera scelta di dire no a Gesù alla ricerca che diventa incontro, dalla tristezza alla pienezza della gioia; dal ritenere impossibile la salvezza di un ricco al concreto rivelarsi di quella profonda verità proclamata poco prima da Gesù stesso, "*a Dio tutto è possibile!*". Così ci troviamo di fronte all'esperienza di una salvezza che è per tutti i "*figli*

di Abramo”, cioè per tutti coloro che si mettono in cammino seguendo il cuore, nel quale Dio parla, ascoltando con fede una Parola che è guida e luce ai nostri passi. Infine, un accenno veloce al ruolo della folla: qui, come nel caso del cieco nel capitolo 18, è un ostacolo per l’incontro con il Signore. Eppure erano tutti lì per vedere Gesù. Ci possiamo chiedere se noi siamo folla che fa muro d’ostacolo per i fratelli. Ma soprattutto deve farci riflettere questo voler vedere che è poi motivo di giudizio sui fratelli invece che di incontro salvifico con il Signore Gesù. All’inizio sembra Zaccheo quello curioso, mentre la folla è una costante di queste ultime tappe del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Ma i fatti rivelano il cuore: la folla è solo curiosa, non è animata dal desiderio della salvezza che è invece nel profondo del cuore di quel peccatore, incurante di tutto pur di “vedere” Gesù.

2. La parabola delle mine (19,11-27)

Subito dopo, Gesù racconta una parabola che ritroviamo solo in Luca, nella quale per la verità avvertiamo chiaramente risonanze della cosiddetta “parabola dei talenti” (Mt 25,14-30). Ma nel racconto lucano ci sono molte e diverse sfumature, per cui il quadro assume un significato che va ben al di là della parabola riportata da Matteo.

¹¹Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, disse ancora una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. ¹²Disse dunque: «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. ¹³Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: “Fatele fruttare fino al mio ritorno”. ¹⁴Ma i suoi cittadini lo odiavano e mandarono dietro di lui una delegazione a dire: “Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi”. ¹⁵Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò e fece chiamare quei servi a cui aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. ¹⁶Si presentò il primo e disse: “Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci”. ¹⁷Gli disse: “Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città”. ¹⁸Poi si presentò il secondo e disse: “Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate cinque”. ¹⁹Anche a questo disse: “Tu pure sarai a capo di cinque città”. ²⁰Venne poi anche un altro e disse: “Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; ²¹avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato”. ²²Gli rispose: “Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: ²³perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi”. ²⁴Disse poi ai presenti: “Toglietegli la moneta d'oro e datela a colui che ne ha dieci”. ²⁵Gli risposero: “Signore, ne ha già dieci!”. ²⁶Io vi dico: A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. ²⁷E quei miei nemici, che non volevano che io diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me”».

Anche solo leggendo il versetto conclusivo, così duro, ci rendiamo conto che non è affatto semplice interpretare questo testo.

- Prima di tutto bisogna lasciare la parabola nel suo contesto, sottolineando che Gesù la racconta per correggere due incomprensioni, come emerge dal v.11. Infatti, alcuni dei discepoli pensavano che l’avvento del Regno fosse prossimo e che perciò avrebbero ricevuto tutti i benefici che essi facevano discendere da tale avvento, cioè gioia, pace, libertà. Essi stanno invece per fare esperienza della perdita del loro Maestro, della sua uscita di scena, in modo tragico e per molti di loro inatteso. Il Regno non deve venire, Gesù ha già annunciato che esso è presente, ma il suo compimento, con i benefici ad

esso associati, sarà solo al suo ritorno.

- La seconda incomprendimento riguarda la città santa, Gerusalemme, che per molti era la chiave per aprire quel Regno atteso. Certamente il ruolo di questa città è assolutamente centrale sia nella storia di Israele che nella narrazione del terzo vangelo. Ma la salvezza, il disegno di Dio per realizzarla, iniziano dai fatti che stanno per avvenire a Gerusalemme, però non è qui che tutto si compie. La storia della salvezza che qui si apre con gli eventi che concludono il racconto evangelico, continuerà con la vita della comunità cristiana, dentro la storia del mondo, con un disegno redentivo aperto a tutte le nazioni. Gesù dirà questo esplicitamente proprio alla vigilia della sua passione (cfr 21,5-36).

- La parabola in sé appare quasi confusa, perché è probabilmente il risultato dell'intreccio di due racconti originariamente separati: un racconto rivolto a scribi e farisei, quelli che si stanno sempre più chiaramente delineando come gli avversari di Gesù. È la storia di un uomo che viene incoronato re contro il parere dei suoi sudditi, che lo rifiutano e vogliono eliminarlo.

- C'è poi la "parabola delle mine", simile per molti aspetti, come detto, a quella dei talenti, rivolta ai discepoli. Con questo intreccio sembra che Luca stia portando a conclusione quella serie di incontri e discorsi che hanno caratterizzato soprattutto la seconda parte del viaggio a Gerusalemme, dove gli interlocutori di Gesù, come abbiamo più volte sottolineato, erano alternativamente discepoli e avversari. Non sarebbe però corretto analizzare separatamente i due racconti, visto che non possiamo dimostrare che nel parlare di Gesù fossero separati, e comunque a noi sono presentati insieme. Cerchiamo allora di capire queste parole così come sono giunte a noi.

* Gesù era vicino a Gerusalemme (v.11). Per questo Gesù è venuto nel mondo, per dare la vita per noi! Lì incontra le folle, che lo hanno accompagnato dall'inizio, i cosiddetti discepoli, cioè coloro che hanno seguito il suo stesso cammino, riconoscendolo come Maestro, ma anche scribi e farisei, coloro che fin dall'inizio si sono posti in opposizione, hanno tramato contro di Lui, hanno cercato come metterlo in difficoltà. Questo atteggiamento è diventato via via più evidente e scoperto, come vedremo in modo ancora più netto nel capitolo seguente. Davanti a questo scontro in cui Egli occupa il centro della scena, il Signore si manifesta come re, cosa che verrà sottolineata nella parte conclusiva di questo stesso capitolo del terzo vangelo, ma lo farà in modo inatteso e almeno inizialmente incomprensibile per tutti. Gesù ha camminato fino a lì per annunciare il Regno e ora questo Regno si compie, ma è solo l'inizio di un più pieno compimento che percorre la nostra storia. E ci sarà sempre chi si oppone, ma per questi non è previsto successo, se non momentaneo ed effimero. Il potere regale del Signore Gesù è invece un potere definitivo, che si instaura di lì a poco, sul trono della Croce. Ed è un potere tale che non sarà mai distrutto e che egli trasmette liberamente ai suoi, chiamati alla responsabilità di amministrarlo saggiamente. Rispetto alla parabola dei talenti, abbiamo qui un inquadramento diverso, le mine sono questo "potere vicario" dato a noi cristiani, tutti, in quanto ci riconosciamo suoi servi. Un potere da esercitare in modo responsabile, con lo spirito di figli. Non sappiamo quando sarà il ritorno, ma Luca sottolinea che la lontananza del re non è lunga, diversamente da Matteo. In prima istanza, stando al contesto proprio in cui l'evangelista ha posto il racconto, i servi sono i Dodici, presenti alla partenza del padrone, ma anche al suo ritorno come risorto. Sono loro che ricevono la sua stessa autorità. Ed è direttamente Gesù che guida la comunità, servendosi di loro, attraverso il dono dello Spirito.

* Ti sei mostrato fedele nel poco ... Certo è poco quel che io ho, davanti ai bisogni del mondo, ma soprattutto rispetto alla ricchezza di Dio. Eppure quel poco può portare frutti abbondanti di bene per me e per il prossimo se vivo nella fedeltà a Dio, con fiducia nella sua presenza che mi accompagna. La fedeltà nel poco è l'atteggiamento che sintetizza in un certo senso chi è il discepolo secondo Luca. Al contrario, c'è chi sta davanti a Gesù con paura. Avevo paura di te che sei un uomo severo. La paura blocca, impedisce di scegliere bene; come abbiamo detto più volte, la paura è la più grande nemica della

fede, perché non ci permette di conoscere chi è Dio veramente e di metterci con fiducia nelle sue mani. Davanti ad ogni nostra paura Dio dice: "Coraggio, io ci sono: non temere"! E si ritorna a quella fiducia in Lui che è necessaria, che è propriamente la fede!

** Dalle tue stesse parole ti giudico...* Davanti alla Verità di Dio, noi siamo "scoperti", perché nulla è nascosto ai suoi occhi. Il giudizio viene dalle nostre stesse parole, dal nostro scegliere di aver paura di Dio, di non fidarci di Lui. E la giustizia di Dio è spesso difficile da capire per noi, che non sappiamo pensare come Lui. Infatti c'è la reazione sconcertata di chi, davanti alla decisione di dare altre mine a chi aveva risposto con fedeltà alla missione affidatagli: *Signore, ha già dieci mine. La giustizia di Dio ci scandalizza*, perché non è fondata sull'interesse egoistico, ma sulla sovrabbondanza della sua grazia, che ci sorprende. I Suoi pensieri non sono i nostri! Ma: *a chiunque ha sarà dato*: Dio ha messo tutto nelle nostre mani, noi possiamo essere coloro che hanno, se riconosciamo che ciò che abbiamo è ricevuto gratuitamente e porta frutto se lo "investiamo" ridonandolo; allora avremo anche il centuplo, già qui e ora! Invece, *a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*: chi non ha è chi crede di avere e in fondo sa che ciò che ha non è suo (*Ecco la tua mina!*). Chi non ha, non ha saputo dare. Ma i doni di Dio si moltiplicano donandoli con amore, perché sono essi stessi doni e segni d'Amore.

3. Gesù giunge a Gerusalemme (19,28-40)

Verso la fine del capitolo 9 (v.51) era iniziato il lungo viaggio di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme. Non è stato un viaggio lineare, non sappiamo quanto sia durato, ma sappiamo che è ora giunto alla sua meta. Nel percorso i tanti incontri e le tante parole di Gesù ci hanno portato verso questa città, con l'attesa del mistero che qui si deve compiere. Non possiamo dire che il nostro viaggio sia stato come quello degli apostoli, perché noi sappiamo come va a finire... A loro Gesù stesso lo ha annunciato più volte, ma si trattava di una verità difficile, scomoda, per certi versi incredibile. Ed ecco che però ora sono chiamati a rendersi conto in prima persona di cosa comporta essere discepoli di quel Maestro.

²⁸*Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.* ²⁹*Quando fu vicino a Bètfage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli* ³⁰*dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui.* ³¹*E se qualcuno vi domanda: "Perché lo slegate?"», risponderete così: "Il Signore ne ha bisogno"».* ³²*Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto.* ³³*Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?».* ³⁴*Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno».* ³⁵*Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù.* ³⁶*Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.*

³⁷*Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto,* ³⁸*dicendo:*

*«Benedetto colui che viene,
il re, nel nome del Signore.
Pace in cielo
e gloria nel più alto dei cieli!».*

³⁹*Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli».*

⁴⁰Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Siamo davanti ad un episodio molto particolare, nel quale troviamo molte risonanze veterotestamentarie, che bisogna decifrare e comprendere per poter capire bene quello che avviene all'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

Prima di tutto, i riferimenti geografici sono qui essenziali per capire il messaggio che Luca ci vuole trasmettere. Chi è stato a Gerusalemme, avrà visto la valle del Cedron, in ebraico *Qidrón*, cioè oscuro, perché in origine questa valle torrentizia era più profonda e, nella stagione delle piogge, l'acqua era limacciosa. Dal IV sec. d.C. il luogo fu chiamato anche Valle di Giosafat, dal nome che nella Bibbia ricorre solo in Gioele 4,2.12 a designare il luogo del Giudizio Universale.

Attualmente il Cedron più che un torrente è solo una valle; ma anche al tempo di Gesù il torrente doveva essere poco più di un ruscello. Esso passa vicino alla cosiddetta Tomba di Simone il Giusto, sommo sacerdote figlio di Onia, morto verso l'anno 196 a.C. Di lui parla il libro del Siracide (*Sir* 50,1-21) come di un grande benefattore della città e del popolo. La tomba è vicina alla via Nablus.

La parte della Valle del Cedron più ricca di ricordi biblici è quella che fiancheggia a est la città. Dalla città si può scendere nel Cedron seguendo la strada di Gerico. La Via di Gerico inizia dopo la Porta di Erode, costeggia all'esterno le mura della città vecchia e scende verso il Getsemani. Ai tempi di Gesù certamente vi era un cimitero, che quindi sorgeva proprio sull'altura che dal Cedron si erge di fronte a Gerusalemme. Quello è proprio il Monte degli Ulivi. Gesù viene da Gerico e giunge ai piedi di Gerusalemme (Betfage e Betania, v.29), ad est della città, rispetto al centro della città stessa. La precisione geografica di Luca non è casuale, perché troviamo in *Ez* 11,23 un'importante profezia, che annuncia al gloria del Signore sul Monte degli Ulivi, a Oriente. In *Zac* 14,4, leggiamo che i piedi del Messia, alla sua venuta trionfale e vittoriosa, si poseranno sul Monte degli Ulivi, sul quale si attende la rivelazione della salvezza di Dio. Di nuovo in *Ez* 43,1-2, si afferma che giungerà la gloria dalla via orientale, cioè dalla valle del Cedron tra Gerusalemme e il Monte degli Ulivi (e lo stesso in *Mal* 3,20). Capiamo meglio allora anche le parole di Zaccaria nel *Benedictus*, con il quale Luca richiama proprio queste profezie messianiche, parlando di un astro che sorge da Oriente (*Lc* 1,78, che in italiano è tradotto come "sole che sorge dall'alto", ma l'espressione greca *anatolè* significa piuttosto "Astro da Levante").

Queste profezie si compiono proprio nell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, da quella che era chiamata la porta Orientale, su un puledro. Anche questa cavalcatura è il compiersi di una profezia messianica, come esplicitamente ricorda il testo parallelo di Matteo (*Mt* 21,4-5; cfr *Is* 62,11; *Zac* 9,9), dove Gesù è accolto, secondo quelle citazioni e in particolare *Zac* 9,9, come il nuovo Re. Possiamo dire allora che la citazione del salmo 118 che è messa in bocca alle folle che esultanti accolgono l'ingresso di Gesù in Gerusalemme non è altro che l'esplicitazione del compimento delle promesse messianiche e regali, il compimento della parola di Dio che il popolo ha ricevuto dai profeti.

Gesù non si sottrae più alle attese del suo popolo (vv.39-40). Il tempo è davvero compiuto, l'adempimento della missione che il Padre gli ha affidato è prossimo e tutto ciò che egli ha fatto nel tempo della sua predicazione e del suo avvicinarsi a Gerusalemme è un biglietto da visita che per il popolo è inequivocabile: il Re Messia è giunto e Luca vuole confermare esattamente questo. Non ci sono dubbi, non c'è un altro da attendere. E per noi che sappiamo come quelle stesse folle cambieranno il loro sentire nei confronti di Gesù, di lì a poco, è chiaro anche perché l'evangelista riempie questi versetti di reminiscenze dall'Antico Testamento: se il popolo penserà di essersi illuso, di avere sbagliato, non così deve avvenire per noi, che crediamo che la passione è preludio di Risurrezione e di vita eterna.

E anche il brano precedente, con l'instaurarsi del regno, che diventa discriminante per separare i veri credenti dagli oppositori, assume la sua piena portata di significato, perché il Re è Gesù, è Lui il Signore (cfr anche *1Sam* 17,45, *Mal* 3,1; il particolare del mantello richiama *2Re* 9,13; il carattere regale si ritrova anche in *1Re* 1,33-34). Per

completare il quadro dei riferimenti, ricordiamo che nell'Antico Testamento l'asino non domato è figura di Israele senza Legge, popolo che Dio pian piano addomestica. Questo popolo è ora chiamato a riconoscere in Gesù il re che inaugura un Regno che "non è di questo mondo" (Gv 8,23), anche se è presente nel mondo. C'è ancora un pezzo di cammino che Israele è chiamato a compiere, ma per poterlo fare deve lasciare che Gesù abbatta la loro errata identificazione del messia.

4. L'incontro/scontro con Gerusalemme (19,41-48)

Dopo l'ingresso trionfale nella città in cui si compirà il suo cammino terreno, Gesù esce dalle mura e si ferma a contemplare Gerusalemme. Il suo pianto è un episodio piuttosto impressionante.

⁴¹Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa ⁴²dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. ⁴³Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

⁴⁵Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano, ⁴⁶dicendo loro: «Sta scritto:

*La mia casa sarà casa di preghiera.
Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».*

⁴⁷Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire e così anche i capi del popolo; ⁴⁸ma non sapevano che cosa fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo.

"Tu riferirai questa parola: «I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale»" (Ger 14,17). Nel pianto di Gesù riecheggia il pianto di Dio per il suo popolo. E in effetti in Lc 19,42 il pianto di Gesù è espressamente da Lui stesso motivato: Gerusalemme non ha compreso la via della pace! Come conseguenza, sarà un giorno distrutta dai nemici. Come lo stesso Luca dice altrove, non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata (v. 44; cfr Lc 13,34-35). Le parole di Gesù sono molto forti. Non è possibile affermare che qui troviamo una descrizione a posteriori della distruzione di Gerusalemme dell'anno 70 (questi versetti sono usati da molti esegeti proprio per "dimostrare" che l'evangelista avrebbe scritto dopo quell'anno). Penso sia comunque opportuno leggere in queste parole una profezia sulla rovina della città santa, che Gesù pronuncia non come una maledizione, ma come un'amara constatazione: nella durezza di cuore degli abitanti di Gerusalemme, che è la durezza che egli ha incontrato negli scribi, nei farisei, nei sadducei, c'è la radice della sua condanna, della sua passione e morte. La crocifissione di Gesù è il segno più alto di quella durezza che è divenuta rifiuto, un non riconoscimento che indica una via sbagliata, scelta dal suo stesso popolo, quello che era il popolo eletto, una via che porta alla perdizione.

Luca ci presenta una visione molto realista del suo tempo: ne riconosce i valori, ma anche i limiti. E si distacca con forza da tre elementi che erano considerati molto importanti: la massa, il prestigio e il potere. Contemporaneamente, mette in primo piano e riconosce il valore di soggetti che non avevano dignità nella società del tempo: i bambini, i piccoli, le donne... Gesù, con il suo pianto, parte da una situazione tragica, per aprirci alla speranza: c'è un mondo migliore, che non vediamo, ma nel quale crediamo! Siamo stati visitati da Gesù, siamo costantemente visitati dalla grazia della

sua presenza, ma anche noi, come gli abitanti di Gerusalemme, possiamo indurire il nostro cuore. Così commenta Origene: «Avvicinandosi a Gerusalemme, alla vista della città, Gesù pianse e disse: "Se in questo giorno avessi conosciuto ciò che ti porta alla pace, ma ormai è nascosto ai tuoi occhi. Verranno giorni per te in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee" (Lc 19,42-43).

Queste parole contengono dei misteri e speriamo, se Dio ce li rivela, di poterne scoprire il senso nascosto. Prima di tutto bisogna vedere il senso del suo pianto su Gerusalemme... Io mi chiedo se questo pianto di Gesù non si riferisca alla nostra Gerusalemme. Noi infatti siamo la Gerusalemme sulla quale Gesù ha pianto. Se dopo aver conosciuto i misteri della Verità, dopo aver ricevuto la Parola del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa, uno di noi pecca, vi saranno pianto e lacrime su di lui. Non si piange su quelli che non sono credenti, ma su quello che dopo aver fatto parte di Gerusalemme, smette di appartenere. Si piange su questa nostra Gerusalemme, perché, dopo che ha peccato, la assedieranno i nemici, cioè le potenze avverse, gli spiriti malvagi e scaveranno attorno ad essa una trincea, l'assedieranno e non lasceranno pietra su pietra».

Il segno di quell'indurimento, che porta al mettere in primo piano il potere e il possedere, è il commercio nel tempio, contro il quale Gesù compie un altro gesto chiaramente profetico, scacciando i venditori.

La conclusione di Luca è un evidente preludio alla passione: l'avversione di scribi e farisei è pronta ad esplodere, attendono solo l'occasione Gesù, quando Gesù non avrà la protezione e dunque il favore della folla.

5. Uno scontro sull'autorità di Gesù (20,1-19)

Il capitolo 20 si apre con l'ennesimo scontro tra il Maestro di Nazaret e i maestri dei Giudei, qui rafforzati dalla presenza degli anziani, rappresentanza altamente qualificata degli scribi in Gerusalemme.

¹Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava il Vangelo, sopraggiunsero i capi dei sacerdoti e gli scribi con gli anziani ²e si rivolsero a lui dicendo: «Spiegaci con quale autorità fai queste cose o chi è che ti ha dato questa autorità». ³E Gesù rispose loro: «Anch'io vi farò una domanda. Ditemi: ⁴il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?». ⁵Allora essi ragionavano fra loro dicendo: «Se diciamo: «Dal cielo», risponderà: «Perché non gli avete creduto?». ⁶Se invece diciamo: «Dagli uomini», tutto il popolo ci lapiderà, perché è convinto che Giovanni sia un profeta». ⁷Risposero quindi di non saperlo. ⁸E Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

⁹Poi prese a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, la diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano per molto tempo. ¹⁰Al momento opportuno, mandò un servo dai contadini perché gli dessero la sua parte del raccolto della vigna. Ma i contadini lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. ¹¹Mandò un altro servo, ma essi bastonarono anche questo, lo insultarono e lo mandarono via a mani vuote. ¹²Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono via. ¹³Disse allora il padrone della vigna: «Che cosa devo fare? Manderò mio figlio, l'amato, forse avranno rispetto per lui!». ¹⁴Ma i contadini, appena lo videro, fecero tra loro questo ragionamento: «Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra!». ¹⁵Lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero. Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? ¹⁶Verrà, farà morire quei contadini e darà la vigna ad altri».

Udito questo, dissero: «Non sia mai!». ¹⁷Allora egli fissò lo sguardo su di loro e disse: «Che cosa significa dunque questa parola della Scrittura:

La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo?

¹⁸Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e colui sul quale essa cadrà verrà stritolato».

¹⁹In quel momento gli scribi e i capi dei sacerdoti cercarono di mettergli le mani addosso, ma ebbero paura del popolo. Avevano capito infatti che quella parabola l'aveva detta per loro.

Quest'ultimo versetto è quasi una ripetizione delle parole che avevano concluso il capitolo 19. Lo scontro è ormai senza esclusione di colpi, pubblicamente i capi dei Giudei mettono alla prova Gesù. Ma è la loro stessa ipocrisia che diventa un ostacolo per i loro piani. Infatti la domanda che Gesù rivolge loro su Giovanni il Battista diventa un vicolo cieco: non possono individuare e dire la verità, perché sarebbe in contraddizione con il loro operato e perché al tempo stesso non vogliono alienarsi le folle, visto che ne avranno bisogno al momento di accusare formalmente il Signore Gesù.

Il Maestro allora racconta una parabola che sintetizza la storia della salvezza: la vigna è Israele, immagine ricorrente già nell'Antico Testamento (cfr per esempio *Is 5,1-7*), popolo infedele. Dio ha mandato i suoi messaggeri, i profeti, perché il popolo potesse ritornare a Lui. Ma i profeti sono stati respinti, anche uccisi (cfr *Lc 13,34*). Dio manda allora il suo Figlio, l'amato (cfr *Lc 3,22*). Ma anche Lui sarà ucciso. Da una parte è qui chiaro che Gesù sa bene quello che lo aspetta di lì a poco; dall'altra, i capi del popolo capiscono molto bene a chi si riferisce quella parabola (vv.16.19).

Le parole di Gesù sulla pietra, sono anche in questo caso molto forti. Con un nuovo riferimento al *Sa/ 118(117)*, Luca richiama l'immagine di Gesù come pietra angolare, che nel Nuovo testamento è ripresa anche da *1Pt 2,4-10*. In questo scritto della prima generazione cristiana troviamo un'ottima spiegazione proprio della profezia di Gesù che abbiamo letto. La pietra d'angolo, il Signore Gesù, è pietra viva che costituisce il fondamento nella costruzione di quell'edificio spirituale che è la Chiesa. E i cristiani sono chiamati anch'essi ad essere pietre vive per quello stesso edificio. Ma la stessa pietra è per coloro che non accolgono la parola del Signore, una pietra d'inciampo, nella quale essi metteranno il piede e ne rimarranno feriti. La discriminante per cui la stessa pietra può essere fondamento piuttosto che inciampo è nel credere o meno alla Parola. E dal non credere del popolo eletto nasce una nuova stirpe eletta una nazione santa, un popolo nuovo che vive della misericordia di Dio!

6. Scontro aperto con le sette giudaiche (20,20-47)

Anche il seguito del capitolo prosegue con la sempre più netta opposizione tra Gesù e le diverse sette giudaiche. Entrano in campo anche i sadducei.

²⁰Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore. ²¹Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni qual è la via di Dio secondo verità. ²²È lecito, o no, che noi paghiamo la tassa a Cesare?». ²³Rendendosi conto della loro malizia, disse: ²⁴«Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?». Risposero: «Di Cesare». ²⁵Ed egli disse: «Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio». ²⁶Così non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.

²⁷*Gli si avvicinarono alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e gli posero questa domanda: ²⁸«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. ²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. ³²Da ultimo morì anche la donna. ³³La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: ³⁶infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando dice: Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. ³⁸Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». ³⁹Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene». ⁴⁰E non osavano più rivolgergli alcuna domanda.*

⁴¹*Allora egli disse loro: «Come mai si dice che il Cristo è figlio di Davide, ⁴²se Davide stesso nel libro dei Salmi dice:*

*Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra
⁴³finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi?»*

⁴⁴*Davide dunque lo chiama Signore; perciò, come può essere suo figlio?».*
⁴⁵*Mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai suoi discepoli: ⁴⁶«Guardatevi dagli scribi, che vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti; ⁴⁷divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».*

Siamo qui ad uno scontro tra poteri, nel senso che coloro che hanno autorità sul popolo pensano di trovarsi davanti un uomo che aspira ad occupare il loro posto, sostenuto dal favore delle folle. L'ingresso trionfale in città ha acuito questa paura e ormai gli avversari di Gesù non perdono occasione per metterlo alla prova e trovare un capo d'accusa sicuro per toglierlo di mezzo.

Così è anche per la questione del tributo a Cesare. Se Gesù avesse detto di non pagare il tributo, avrebbero potuto accusarlo al cospetto del governatore romano come un nemico di Roma.

Se Gesù avesse detto che bisognava pagare, avrebbero potuto accusarlo davanti al tribunale giudaico, come impostore, perché si presentava come il messia e poi non si opponeva esplicitamente ai romani.

Ma la risposta di Gesù, che sa perché gli è stata posta la questione, è indiretta, ma chiara e coglie un aspetto che i suoi avversari non avevano considerato: il "diritto" di Dio. La causa di Dio infatti coincide sempre con la causa dell'uomo. L'affermazione del primato di Dio è la radice della dignità dell'uomo e della libertà di coscienza. Ad ogni modo, è chiaro che Gesù non entra direttamente nella questione della legittimità o meno della dominazione romana. Il problema che gli interessa è più ampio e più profondo. Riconosce che lo Stato non può ergersi a valore assoluto: ogni potere politico, romano o no, non può arrogarsi i diritti che competono solo a Dio, non può assorbire tutto l'uomo, non può sostituirsi alla coscienza. Il discepolo deve rifiutare di far coincidere la sua coscienza con gli interessi dello Stato. Dal primato di Dio discendono sia la libertà dell'uomo di fronte allo Stato, sia i doveri verso lo Stato stesso.

A questo punto entrano in campo, come detto, i sadducei che, come specificato dall'evangelista, non credono nella risurrezione dai morti, diversamente dai farisei. La questione che pongono a Gesù è impostata proprio su questa loro convinzione. Essi pongono un quesito volutamente forzato, per mettere in ridicolo i farisei e la loro convinzione a favore della risurrezione. Il modo di rispondere del Maestro non segue il metodo tipicamente rabbinico della citazione di un passo della Scrittura che presenta direttamente un riferimento al tema in questione. Gesù infatti fa riferimento a Mosè e al roveto, cioè all'episodio in cui Dio si rivela con il suo nome: "Io sono", Colui che esiste da sempre e per sempre. Se Dio è vita eterna ed ama l'uomo, non può abbandonarlo al termine della vita terrena, è il Dio dei viventi, ora e per l'eternità. Questa risposta non è solo contraria alla posizione dei sadducei, ma rettifica anche le convinzioni dei farisei, per i quali la risurrezione è una specie di continuazione di questa vita. Gesù parla invece di questo mondo e di un altro mondo, nel quale la condizione dell'uomo che risorge è radicalmente diversa da quella terrena. Sono cose difficili da spiegare a parole, perché appartengono al mistero di Dio e non ci sono linguaggi adeguati per descrivere il mistero. Ma il messaggio nel suo contenuto è chiaro e le parole di Gesù sembrano far contenti alcuni scribi (v.41).

Poiché gli scribi, a questo punto, non osano più fare domande, è il Maestro che pone una questione, attraverso un altro riferimento scritturistico, questa volta ad un salmo regale, il *Sa/ 110*. Davide riconosce il Messia come suo Signore, non è quindi possibile che ne sia il figlio. È questo usato da Gesù un modo di argomentare affine a quello dei rabbini del tempo, ma a noi interessa il significato delle sue parole. Gesù è stato più volte definito "Figlio di Davide", con un chiaro riferimento messianico, per indicare che appunto il messia sarebbe stato un discendente della casa di Davide e che avrebbe avuto connotati affini a Davide stesso, nel suo essere capo del popolo, detentore di un potere anche politico. Gesù non è questo tipo di messia, non è un nuovo Davide e per questo ora rifiuta esplicitamente questo titolo, che pure gli era stato attribuito anche da Gabriele nell'annuncio, perché egli è il Figlio di Dio ed è il Figlio dell'uomo.

Non sappiamo che reazione abbia scatenato Gesù con queste parole, ma egli non si ferma qui e si rivolge ai discepoli e a tutti i presenti con precise accuse verso i suoi avversari. Ciò che Gesù rimprovera loro è essenzialmente l'ipocrisia, cioè il predicare cose che poi essi stessi non vivono. Il loro modo di essere praticanti è una continua ostentazione, un mettere in mostra la loro osservanza della Legge, una continua ricerca di visibilità e potere, un modo di amministrare questo potere che schiacci i più piccoli. Davanti a questa descrizione, dopo aver ascoltato nel corso della predicazione di Gesù il suo continuo invito all'umiltà, alla necessità di farsi piccoli, il suo insistere sulla forza della parola che cambia il cuore dell'uomo e lo rende capace di compassione, la sua dichiarata e vissuta preferenza per i più poveri, per gli ultimi e la sua accoglienza dei peccatori, non possiamo stupirci che il dissidio con i farisei sia ormai così esplicito. Ed è quindi giunto il momento in cui Gesù deve affrontare questo odio e portare a termine il disegno di redenzione, nel compimento della sua passione.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Zaccheo è un uomo ricco e disprezzato da tutti perché capo dei pubblicani. Ma ha in sé un desiderio che i soldi non possono comprare: vedere Gesù! E quando finalmente lo incontra scopre che il Signore lo stava cercando e lo conosce, lo chiama per nome!

- Signore, tante volte anch'io ti cerco e non ti trovo e non so vedere che tu ci sei e che non mi lasci e che sei Tu per primo che vieni a cercarmi. Fammi capace di vederti, di riconoscerti, di non smettere di cercarti e di tenere sempre il cuore aperto, perché Tu vi possa dimorare, donandomi pace.

- Quando il Signore tornerà? Lo sto aspettando? Questo tempo di attesa come lo passo?

Provo mai a fare un elenco dei doni che riconosco come miei personali, che costituiscono la "dote" che Dio mi ha dato da impiegare per il meglio? Non è facile decidere di trovare il tempo per questo esame personale, ci sono sempre tante cose da fare e poi guardarsi dentro è faticoso e forse anche "pericoloso"...

- Dammi questa capacità di fermarmi e di cercare di riconoscere le meraviglie che hai operato in me e per me. Fa' che giunga a riconoscere me stesso come dono, così come sono. E fa' che il riconoscimento dei tuoi doni mi porti alla riconoscenza e alla lode, ad esclamare con tutta la mia vita: grazie, Signore!

- Forse non mi metto mai direttamente in opposizione a Gesù, ma quante volte il mio atteggiamento esprime la mia volontà di avere altri "signori"? Anche se non sono ipocrita come gli scribi e i farisei, facilmente manco di coerenza e tendo a costruirmi un Dio a mia immagine e somiglianza...

- Fa' che io sappia mettermi davanti a Te nella verità, senza finzioni e maschere. Guidami sulle tue vie, Signore, perché io non abbia mai paura di mostrarti il mio volto, che tu già conosci, e non sfugga dal tuo sguardo, che è Amore e misericordia, benedizione e salvezza. Non permettere che io ti desideri diverso da come sei, che cerchi di cambiarti i connotati, ma aiutami a mettermi sempre con fiducia nelle tue mani.

- Forse capita anche a me di piangere nell'osservare qualche situazione del mondo. Guardando la condizione del mondo attuale, Gesù piangerebbe? E guardando alla Chiesa? Ma non ogni pianto ha lo stesso significato, c'è un pianto sterile ed un pianto che si apre alla speranza. Com'è il mio pianto?

- Donami, Signore, un cuore come il tuo, cambia i miei lamenti sterili in vera compassione, che sa farsi vicina al dolore del fratello con quella partecipazione che diventa sostegno concreto, carità generosa e pienamente gratuita. Fa' che il mio piangere con chi piange sia reale apertura alla speranza, quella vera, virtù infusa nel Battesimo, che mai delude, che viene solo da Te, e che porta a Te, perché ci fa desiderare solo Te.